



PMATTHEVS RICCIUS MACERATENSIS QVI PRIMVS E SOCIETAE
IESV E VANGELIVM IN SINAS INVEXIT OBIT ANNO SALVTIS
1610.ÆTATIS. 60.

Il genio di Ricci

Riprendendo gli insegnamenti di Valignano, Ricci promosse un nuovo modello di evangelizzazione incentrato sull'inculturazione della fede. La comprensione delle culture locali diventava essenziale per un annuncio del Vangelo capace di radicarsi profondamente nelle coscienze

Davide Magni SJ

Forse non è così noto che solo tre occidentali sono entrati a far parte della cultura popolare cinese: Marco Polo, Matteo Ricci e Giuseppe Castiglione. Sono tutti italiani e due di loro sono gesuiti: Ricci e Castiglione. Giuseppe Castiglione (Láng Shì Ning in cinese, ovvero «Pace del mondo»; nato a Milano nel 1688 e morto a Pechino nel 1766) è il primo artista che ha saputo fondere i due mondi estetici, cinese ed europeo, al punto di diventare il pittore e l'architetto imperiale. Nel 2015 e 2016 celebriamo i 300 anni del suo arrivo al Pechino e i 250 della morte. Evidentemente, però, è Matteo Ricci la figura più significativa dell'evangelizzazione della Cina e dell'Asia (cfr box).

NUOVO STILE MISSIONARIO

Ricci nacque nell'anno in cui morì Francesco Saverio, il 1552. Può sembrare solo una coincidenza anagrafica, ma non è così. Il gesuita di Macerata è andato oltre il sogno del «patrono delle missioni» di giungere a evangelizzare il Catay. Ricci è stato ed è diventato il modello del moderno missionario. Il suo metodo è talmente attuale che è stato ripetutamente citato nella

recente esortazione di papa Francesco, *Evangelii Gaudium* (2013).

La più celebre e ricorrente raffigurazione di Matteo Ricci è un'incisione del confratello gesuita Athanasius Kircher, pubblicata nel 1667, che lo ritrae con un alto dignitario cinese, suo illustre discepolo e fedelissimo amico, Xu Guanqui, detto anche «Dottor Paolo». Egli paragonava il suo amico e maestro gesuita a un simbolo storico della fortuna e continuità delle dinastie cinesi: «Nell'antichità, il chiostro dove le fenici costruivano il loro nido era considerato dalla corte un oggetto prezioso per la successione dell'impero. Oggi, con piena abbondanza, noi abbiamo un uomo vero, dotto e grande, che rende manifesta la nostra virtù e protegge la corte; non è forse un tesoro ancora più prezioso per il mondo? Innalziamo le nostre lodi. Il giorno in cui cesseremo di lodare la nostra civiltà può attendere ancora, può attendere ancora» (F. Mignini, *Matteo Ricci. Il chiostro delle fenici*, Il Lavoro Editoriale, 2009)

Il missionario gesuita, insomma, riesce in un compito a primo sguardo quasi impossibile: trova un modo di «dire il Vangelo» non solo nella lingua cinese, ma

anche attraverso le tradizioni culturali della Cina. E quindi il Vangelo come tale è riconosciuto dagli stessi cinesi.

Secondo la cultura dalla quale Ricci proveniva, il piano delle scienze umane e quello delle scienze della natura hanno costituito il luogo di incontro con la cultura cinese e il luogo di annuncio. Sono queste le vie attraverso le quali è possibile comprendere l'azione di Dio nella storia. Ma, per comprendere il modo di procedere di Ricci, occorre volgere lo sguardo allo sviluppo della comprensione, da parte dei gesuiti già presenti nell'Asia Orientale nella seconda metà del XVI secolo, di ciò che significava essere missionario tra popoli che facevano parte di civiltà antichissime.

Fu la nomina nel 1573 di un altro grande missionario italiano, Alessandro Valignano (1539-1606), come Visitatore del Generale della Compagnia di Gesù a tutte le missioni dell'Asia, a dare il via a un periodo di intensa attività missionaria. Quella che ora chiamiamo «inculturazione» ha in Valignano uno dei più assidui promotori. I missionari europei, se volevano davvero annunciare il Vangelo, dovevano comprendere costumi, usi e comportamenti propri della cultura e della tradizione locali: iniziando con lo studio e l'apprendimento della lingua. Non è un caso che Valignano diede a Michele Ruggieri (1543-1607), il primo gesuita in Cina,

Ricci riesce in un compito al primo sguardo quasi impossibile: trova un modo di «dire il Vangelo» non solo nella lingua cinese, ma anche attraverso le tradizioni culturali della Cina

In apertura, uno dei più antichi ritratti di Matteo Ricci, eseguito da un cristiano cinese. A fianco, funzione pasquale in una chiesa di Pechino.

e a Matteo Ricci, che arrivò a Macao tre anni dopo di lui, il compito di imparare la lingua cinese e di studiare i classici.

IN DIALOGO CON I CONFUCIANI

L'amicizia è la parola chiave dello stile missionario di Matteo Ricci, quella «maniera di abitare il mondo» che modella, cambia, rinnova il mondo stesso. Il *Dell'amicizia* è la prima opera in cinese composta da Matteo Ricci (1595). Per mezzo di essa, presentava 100 sentenze sull'amicizia tratte dai classici antichi del pensiero dell'Occidente, Ricci, che non voleva entrare in Cina attraverso la forza come accadeva nelle tante conquiste coloniali del tempo, intendeva mostrare che la civiltà cinese e quella europea coincidevano su temi fondamentali.

L'opera, infatti, stupì la Cina e conobbe un grande successo.

Nel solco dei primi missionari giapponesi, Matteo Ricci e Michele Ruggieri adottarono i costumi buddhisti, anche se più tardi scoprirono che il confucianesimo era la religione più radicata. Portata in auge dalla dinastia dei Ming, si tratta di una tradizione religiosa che bene si adatta al governo e al controllo di un territorio così vasto e articolato, con un insieme molto diversificato di popolazioni. Le ragioni della scelta confuciana non erano solo di opportunità politica: per giungere all'impera-

tore si doveva passare attraverso la classe dei letterati confuciani che formavano l'amministrazione

L'amicizia è la parola chiave dello stile missionario di Matteo Ricci, quella «maniera di abitare il mondo» che modella, cambia, rinnova il mondo stesso

dello Stato. Ricci notò che molti brani dei testi classici cinesi concordavano con la dottrina cristiana e propose un parallelo tra il rapporto del cristianesimo con la cultura greco-romana e quello del cristianesimo stesso con il pensiero confuciano. L'amicizia, inoltre, era un valore che accomunava la cultura umanistica nella quale Ricci era cresciuto e la cultura confuciana, che includeva l'amicizia tra le cinque fondamentali relazioni sociali.

MATTEO RICCI: IL GESUITA CHE SI FECE CINESE

- > **1552:** il 6 ottobre Matteo Ricci nasce a Macerata da Giovanni Battista e dalla nobile Giovanna Angiolelli. Viene istruito prima in famiglia, poi nel collegio che i gesuiti avevano appena fondato in città.
- > **1568:** a 16 anni lascia la sua città per non farvi più ritorno. Per volere del padre si trasferisce a Roma, dove studia giurisprudenza alla Sapienza. Interrotti gli studi di legge, entra nel noviziato della Compagnia di Gesù. Studia per alcuni mesi in Toscana, quindi riceve un'educazione umanistica e scientifica nel Collegio Romano: perfeziona lo studio della matematica e delle discipline applicative correlate (astronomia, geografia, cartografia, agronomia e misurazione del tempo) sotto la guida di Cristoforo Clavio. Apprende a memoria i classici latini e greci grazie a un metodo da lui elaborato.
- > **1577:** Ricci è destinato alle missioni d'Oriente. Vive in India per quasi quattro anni studiando teologia e insegnando lettere classiche ai ragazzi dei collegi.
- > **1580:** a Cochín, viene ordinato sacerdote. Alessandro Valignano, Visitatore delle missioni gesuitiche d'Oriente, lo invia a Macao perché aiuti padre Michele Ruggieri, il quale aveva a più riprese cercato di entrare in Cina, Paese fino ad allora inaccessibile agli stranieri. I due sacerdoti, dopo vari tentativi falliti, riescono a entrare in Cina per essere ricevuti dal governatore Wang Pan. Rasatisi barba e capelli e indossato il saio dei bonzi, i confratelli fondano una casa a Zhaoqing, traducono le principali preghiere cristiane e pubblicano un primo catechismo.
- > **1584:** Ricci presenta a Wang Pan la prima carta geografica del mondo in lingua cinese. La casa di Zhaoqing, costruita in stile occidentale, viene requisita dal nuovo viceré della città. Ricci comprende che per poter operare in Cina e dif-

fondervi la fede cristiana è necessario incontrare l'imperatore. Decide, allora, di chiedere al papato un'ambasciata in Cina: Ruggieri va a Roma per convincere il Papa e i sovrani europei, ma il tentativo non va in porto. Ruggieri non farà più ritorno in Cina. A Ricci viene assegnato un nuovo compagno di missione, lo spagnolo Antonio De Almeida. Con lui si sposta più a settentrione, a Shaozhou, dove fonda una seconda residenza e conosce il primo discepolo cinese, Qu Taisu, il quale diffonderà per tutto il Paese la fama del maestro.

- > **1594:** primo tentativo di raggiungere Pechino. Dopo avventurose peripezie giunge a Nanchino, la «Capitale del Sud», dalla quale viene presto cacciato. Arriva a Nanchang, capitale della provincia del Jiangxi, dove viene accolto favorevolmente e presenta a un parente dell'imperatore la sua prima opera in cinese: *Dell'Amicizia*. Avendo compreso che «più si fa in Cina con libri che con parole», Ricci non cessa più di scrivere e pubblicare. Soprannominato Xitai («Maestro dell'Occidente»), viene considerato il più grande matematico vivente.
- > **1598:** giunge a Pechino, ma decide subito di tornare sui suoi passi (dopo l'invasione giapponese della Corea nella città si respira un clima di guerra). A Nanchino Ricci fonda la quarta residenza e prepara il viaggio verso la capitale.
- > **1601:** il 24 gennaio è convocato a corte per presentare all'imperatore Wanli i doni del «Grande Occidente». L'imperatore gli accorda la sua protezione, il titolo di mandarino e lo mantiene, con altri quattro compagni. Traduce opere scientifiche occidentali (come gli *Elementi di Euclide*), pubblica scritti che in seguito saranno considerati capolavori della letteratura cinese. Offre all'Europa la prima descrizione attendibile della Cina.
- > **1610:** Matteo Ricci si spegne l'11 maggio. È sepolto a Pechino.



PER SAPERNE DI PIÙ



> Giulio Aleni
Vita del Maestro Ricci Xitai del Grande Occidente
(a cura di Gianni Criveller)
Fondazione Civiltà Bresciana -
Centro Giulio Aleni, Brescia 2010



> Claudio Giuliodori - Roberto Sani
(a cura di)
Scienza, Ragione, Fede.
Il genio di padre Matteo Ricci
Edizioni Università di Macerata,
Macerata 2012



> Augusto Luca
Alessandro Valignano
Emi, Bologna 2005



> Ronnie Po-chia Hsia
Un gesuita nella città proibita.
Matteo Ricci, 1552-1610
Il Mulino, Bologna 2012

Il confucianesimo non presentava un sistema metafisico e una dottrina dell'Aldilà. Rispetto al taoismo e al buddhismo, quindi, non c'era il pericolo dell'incompatibilità tra i suoi principi e il cristianesimo. Ricci, inoltre, non considerava il confucianesimo una religione, ma una dottrina morale e politica. Da qui, la possibilità per i confuciani di convertirsi al cristianesimo, senza cessare di essere confuciani. Nulla di contrario al cristianesimo era presente nella dottrina confuciana. Ricci, dunque, decise di trasformarsi egli stesso in un letterato per entrare in un dialogo sui classici cinesi con gli uomini di cultura e con i mandarini (funzionari), componendo lui stesso opere di natura letteraria, filosofica e scientifica in cinese.

Non è un caso che Valignano diede a Ruggieri, il primo gesuita in Cina, e a Ricci, che arrivò a Macao tre anni dopo, il compito di imparare la lingua cinese e di studiare i classici

Attualmente gli studiosi riassumono in quattro i punti di contatto per un dialogo tra confucianesimo e cristianesimo: nella morale, nei riti in onore di Confucio, in quelli in onore degli antenati e nel ruolo essenziale che il cristianesimo ha nel contribuire all'ordine e alla pace dello Stato. Dal punto di vista morale, Confucio è molto vicino a Seneca. Lo stoicismo, mitigato dalla lettura cristiana, costituiva un evidente luogo di incontro tra due orizzonti filosofici affini. Confucio era onorato in quanto uomo eccellente, modello esemplare di suddito. Secondo Ricci non poteva essere quindi divinizzato e non gli si dovevano rivolgere né preghiere né sacrifici. Analogamente, il culto degli antenati, divenuto distintivo della

tradizione cinese, è un elemento di semplice ed essenziale educazione civica. Ricci non ha dubbi al riguardo, anche se questa sua visione non sarà condivisa dai suoi successori. La storia dimostrerà che aveva ragione. Nel 1939, Pio XII confermerà la validità dell'intuizione di Ricci, ponendo fine alla dolorosa vicenda dei Riti cinesi. Tuttavia, questo errore di valutazione fu devastante per la presenza della Chiesa in Cina.

APOSTOLATO INCULTURATO

Ricci chiama il suo modo di procedere «metodo dell'accomodamento». Lo usa per predicare e scrivere libri di argomento religioso attraverso una chiara distinzione tra catechismo e dottrina cristiana. Nel suo catechismo, pubblicato nel 1603, dopo anni di elaborazione, con il titolo *Il vero significato del*

Signore del Cielo, Ricci presenta i concetti fondamentali come l'esistenza di Dio e la retribuzione del bene e del male, in dialogo con i letterati confuciani e in polemica con buddhisti e taoisti. Era dunque una rappresentazione cristiana del contesto culturale e dei classici cinesi.

La dottrina cristiana (*Dottrina del Signore del Cielo*, 1605) conteneva invece gli insegnamenti della rivelazione, essenziali per ricevere il battesimo e praticare una vita cristiana. Venne pubblicata anonima perché il suo contenuto non era altro che

Amicizia è la parola chiave dello stile missionario di Ricci: un valore che accomunava la cultura umanistica occidentale e quella confuciana, che la includeva tra le fondamentali relazioni sociali

l'insegnamento tradizionale cristiano: nessuno avrebbe potuto apporre la propria firma alla dottrina comune, tramandata da sempre. In seguito Ricci applicò la distinzione tra catechismo e dottrina cristiana anche alla sua predicazione orale, adottando quelli che in seguito verranno chiamati «apostolato indiretto» e «apostolato diretto». Il primo aveva come interlocutori i letterati confuciani; il secondo i catecumeni e i battezzati.

Matteo Ricci si sforzava così di creare un discorso che era non solo comprensibile ai cinesi, ma anche radicato e fondato in una tradizione e in una terminologia che faceva parte indelebile della loro storia del pensiero.

Il metodo di Valignano, perfezionato da Ricci, fu adottato da tutti i missionari gesuiti in Asia. Fra tutti ricordiamo l'esperienza indiana di Roberto de Nobili. Nato a Montepulciano nel 1577, rampollo dell'aristocrazia senese, entrò nella Compagnia di Gesù a Napoli nel 1596 e giunse a Goa nel 1605. Morirà nel 1656 a Mylapore. Al pari

del Ricci, fu il primo occidentale a comprendere interamente l'essenza e la ricchezza dell'esperienza religiosa indiana e diventare esperto filologo sia della lingua tamil che del sanscrito e del telegu.

Comprese presto quanto non fosse modificabile in breve tempo il sistema della divisione in caste. Si rivolse principalmente alla casta dei bramini, che erano i maestri spirituali detentori del sapere religioso, gli interpreti delle Scritture sacre e ministri del tempio. Ma, ancora più radicalmente, spogliandosi completamente dei costumi europei, aveva abbracciato la dura disciplina di vita praticata dai *sannyasi*, «coloro che si dedicano alle cose di Dio». Infatti, bisognava entrare nel loro modo

di vivere e di pensare, essere *indus inter indos*: per poter predicare il cristianesimo in sanscrito, tamil e telegu, e così dimostrare come la religione cristiana non potesse essere identificata con gli usi e costumi, spesso beceri, dei colonizzatori.

Anche de Nobili subì il rifiuto di molti altri missionari, compresi i gesuiti. Ma, rientrato a Roma nel 1623 e appoggiato dal confratello cardinale Roberto Bellarmino, il suo metodo ottenne da Gregorio XV l'approvazione pontificia nella costituzione apostolica *Romanae sedis Antistes* (31 gennaio 1623). ■

La serie «Da Ignazio a Francesco» è iniziata nel numero di gennaio di *Popoli* e continuerà per tutto il 2014.

LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO

Tutte le culture hanno la capacità di essere chiamate dal Signore, che è libero di suscitare più vocazioni da una parte o dall'altra. Che cosa vuole il Signore con le vocazioni che ci manda dalle Chiese più giovani? Non lo so dire. Ma mi pongo la domanda. Dobbiamo porcela.

C'è una volontà del Signore in tutto questo. Ci sono **Chiese che stanno dando frutti nuovi**. Forse una volta non erano così feconde, ma adesso lo sono. Ciò obbliga naturalmente a ripensare l'inculturazione del carisma. Il carisma è uno, ma, come diceva sant'Ignazio, bisogna viverlo secondo i luoghi, i tempi e le persone. **Il carisma non è una bottiglia di acqua distillata**. Bisogna viverlo con energia, rileggendolo anche culturalmente.

Ma così c'è il rischio di sbagliare, direte, di commettere errori. È rischioso. Certo, certo: faremo sempre degli errori, non ci sono dubbi. Ma questo non deve frenarci, perché c'è il rischio di fare errori maggiori. Infatti dobbiamo sempre chiedere perdono e guardare con molta vergogna agli insuccessi apostolici che sono stati causati dalla **manca di coraggio**. Pensiamo, ad esempio, alle **intuizioni pionieristiche di Matteo Ricci** che ai suoi tempi sono state **lasciate cadere**.

Non sto parlando di adattamento folkloristico ai costumi: è una **questione di mentalità, di modo di pensare**. Ad esempio: ci sono popoli che pensano in maniera più concreta che astratta, o che almeno hanno un tipo di astrazione diversa da quella occidentale. Io stesso ho vissuto da Provinciale dei gesuiti in Argentina questa differenza. Ricordo quanta fatica facevamo reciprocamente nel dialogo, anche su cose semplici della vita quotidiana, con un fratello gesuita che proveniva dalla zona dei guaraní, i quali hanno sviluppato un pensiero molto concreto.

Bisogna vivere con coraggio e confrontarsi con queste sfide anche su temi importanti. Insomma, non posso formare una persona come religioso senza prendere in considerazione la sua vita, la sua esperienza, la sua mentalità e il suo contesto culturale. Questo è il cammino. Questo hanno fatto i grandi religiosi missionari.

Dal colloquio di Papa Francesco con i Superiori generali, 27 novembre 2013.

GESUITI OGGI

Benoît Vermander

Francesco Pistocchini

È gesuita dal 1988, quando è entrato nella Compagnia di Gesù in Francia, il Paese dove è nato nel 1960. Benoît Vermander è stato attirato dalla figura di Ignazio, dalla passione per un mondo in cui «fermenta il lievito del Regno» e in cui sono aperte le questioni che ruotano intorno alla relazione tra fede e cultura.

Nel mondo cinese, che aveva iniziato a scoprire da studente, ha messo a disposizione le sue capacità e il suo servizio. Approdato a Taipei nel 1992, dopo studi in Scienze politiche e in Teologia a Parigi, non ha mai smesso di spostarsi fra Taiwan e la Cina continentale, fedele allo spirito «esploratore» dei primi missionari.

Fin dall'inizio è stato affascinato dalla pittura e dalla calligrafia cinesi, come dai grandi testi del pensiero antico. Ha proseguito di pari passo gli studi filosofici e le realizzazioni artistiche, oltre ad approfondire la ricerca più teologica. «Non mi sono orientato verso la sinologia "classica" - osserva oggi padre Benoît -: mi sono subito dedicato allo studio e al lavoro con gli aborigeni di Taiwan, da un lato, e, dall'altro, con la minoranza Yi, sui contrafforti del Tibet. In altri termini, ho sentito un richiamo per quelle che sono le "frontiere della Cina"».

Fra i tanti ambiti della sua attività, oggi è centrale l'impegno come docente di Antropologia religiosa all'Università Fudan di Shanghai. Questo incarico gli permette di

occuparsi di minoranze etniche e di lavorare con i loro giovani intellettuali, mantenendo uno sguardo sulla Cina che nasce dalle sue periferie. Allo stesso tempo padre Vermander continua a ricoprire la carica di direttore accademico dell'Istituto Ricci di Taipei, il primo dei quattro istituti fondati dai gesuiti per portare avanti l'insegnamento del missionario maceratese. A Taipei si occupa in particolare dello

Appassionato della cultura cinese in diversi suoi aspetti, dal pensiero antico all'arte, dedica molto del suo impegno di gesuita alle minoranze, fra Taiwan e il Tibet

sviluppo del programma «Pacífico», in collegamento con altri ricercatori che lavorano con le popolazioni autoctone della regione. «Creiamo anche legami tra l'identità aborigena di Taiwan e uno spazio simbolico assai più ampio - spiega -, la cui dimensione unitaria è data dalla famiglia linguistica austronesiana.

La consapevolezza che le minoranze etniche subiscono più di tutti il degrado delle risorse culturali e naturali lo ha spinto a dedicarsi alla questione della responsabilità sociale delle imprese in Cina e della sua relazione con la ricerca di un modello di sviluppo sostenibile adatto al Paese più popoloso del mondo. Il frutto di questo lavoro è il recente volume *Corporate Social Responsibility in China*, pubblicato a Singapore e in uscita nel 2014 nella versione cinese.

Gli interessi culturali, l'impegno sociale e la scrittura non lo hanno allontanato dall'attività artistica, soprattutto nella pittura cinese contemporanea. Con il nome Bendu ha presentato le sue opere nel corso degli anni in mostre personali in Cina e all'estero. «Questa varietà



di interessi - ammette - può sembrare eccessiva, ma esprime il mio bisogno di impegnarmi in diversi ambiti, perché ciascuno sia di ispirazione costante per gli altri».

«Matteo Ricci resta un modello - osserva - ma bisogna stare attenti a non considerarsi dei nuovi Ricci. Le sfide concrete e le condizioni materiali non sono le stesse». Ma quali sono i valori di Ricci che oggi hanno una attualità? «Il rispetto profondo per le persone che si incontrano, la pazienza, la capacità di restare calmi e di non prendersela troppo quando le cose vanno male. C'è poi un grande amore per la Compagnia, che spinse Ricci sul letto di morte a raccomandare i suoi confratelli in Cina di essere sempre caritatevoli verso gli altri gesuiti che li avrebbero raggiunti dall'Europa. Questa attenzione alla fraternità, l'apprezzamento per il compagno vicino non va mai dimenticato quando la nostra avventura diventa troppo individualista. La grazia che chiedo a Matteo Ricci è di aiutare i gesuiti in missione a considerarsi sempre come membra di un corpo, del quale ciascuna parte sappia apprezzare e amare le altre, che sono i confratelli a volte molto diversi da sé».